



intomi

Il nostro Welfare ha cento anni (e si vedono) È ora di cambiarlo

BRUNO UGOLINI

È davvero vecchio e decrepito questo nostro Stato sociale. Correva l'anno 1885 allorché in Italia si contavano 1401 società che corrispondevano sussidi ai soci colpiti da infortunio sul lavoro; 1801 corrispondevano pensioni ai soci divenuti permanentemente inabili al lavoro; 1545 promettevano pensioni di vecchiaia; 520 promettevano pensioni ai superstiti delle famiglie. Sono trascorsi oltre cento anni, contrassegnati da tante leggi che hanno contribuito a delineare il corpo del Welfare. Ecco così il progetto del ministro Guicciardini (cassa nazionale di previdenza

per la vecchiaia e l'invalidità degli operai), divenuto legge il 17 luglio 1898. Nuova decisiva tappa il 21 aprile 1919, quando viene emanato il decreto legge n. 603 (governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando) che fa propri i contenuti del disegno di legge del ministro Ciuffelli sull'assicurazione obbligatoria. Sono le fondamenta del nostro traballante sistema previdenziale, anche se esso acquisisce vigore di legge solo il 30 dicembre del 1923.

Sono i primi passi di uno stato sociale centenario, cresciuto come un albero contorto. Un albe-

ro a due facce. La prima è rappresentata dagli squilibri, come ha fatto notare Massimo Paci, collegati ad una gestione, negli anni, del monopolio democristiano, assistenziale e clientelare. Con vantaggi cospicui per le categorie dell'impiego pubblico, dei lavoratori autonomi, per le categorie speciali. L'altra faccia è rappresentata dalle molte norme, frutto delle grandi battaglie del movimento operaio, per ottenere garanzie favorevoli al mondo del lavoro dipendente privato. Un tipico esempio di queste norme è la riforma del 1968, nata tra molte polemiche, perché registrava generosi miglioramenti, soprattutto se confrontati con quelli ottenuti dalle socialdemocrazie più avanzate. Sembrava allora, infatti, che potesse continuamente crescere la fascia del lavoro dipendente e quindi i finanziamenti anche al sistema previdenziale. Invece non è andata così ed oggi, malgrado i buoni risultati della riforma Dini, il problema torna a galla. Tutto nasce non tanto dall'allarme sul mancato rispetto dei famosi parametri di Maastricht, quanto da un ragionamento elementare: c'è il boom dei vecchi e non ci sono quasi più nascite; c'è la stasi produttiva e quindi l'incapacità di formare nuovi lavoratori, nuovi finanziatori dello Stato sociale.

Non solo: gli anziani vivono molto più a lungo di prima. La cosiddetta «speranza di vita» in poco più di un secolo è raddoppiata e la fecondità si è dimezzata. I profeti del duemila parlano di una società in mano ai pensionati, circondati da giovani senza lavoro e con scarsa probabilità di pensione. La popolazione al di sopra dei 65 anni è passata dal 9,5% del 1961 al 15,3% del 1991. Gli anziani di 60 anni e più ammontavano nel 1994 a 12 milioni di persone...

Tutto questo insieme di cose ha dato luogo ad una nuova qualità dei bisogni da soddisfare e a forti disuguaglianze. Con le pensioni si è in parte fatto fronte, nel passato, a bisogni non strettamente connessi con la vecchiaia. C'era un Paese di contadini o operai non qualificati, gente non istruita, immigrati dal Mezzogiorno e che dovevano essere in qualche modo tutelati. L'Italia moderna è tutta diversa. Una grossa parte di anziani testimonia di attese e necessità magari rivolte in modo preponderante al bisogno di aiuti e compagnia, piuttosto che a interventi sul reddito. Oggi c'è un intreccio, come ha sottolineato spesso Bruno Trentin, tra il sistema previdenziale, il sistema assistenziale, il sistema sanitario, il sistema formativo, la regolamentazione

del mercato del lavoro. La crescita di forme di occupazione discontinue dovrebbe essere accompagnata dalla messa in opera di un sistema di solidarietà generale tra lavoratori occupati, disoccupati e sottoccupati. Il rischio, in caso contrario, è quello di creare disuguaglianze macroscopiche con la creazione di pensionati di serie B. Il riferimento è a quelli che svolgono attività salutarie o precarie, quelli sottoposti ad un alto tasso di mobilità con forti rischi di malattia, quelli che per la natura del loro lavoro hanno magari un'aspettativa di vita diversa da altri lavoratori.

Uno stato sociale da ridisegnare, dunque. Non solo attraverso spostamenti di risorse da un campo all'altro. C'è chi, come appunto Trentin, si è soffermato spesso sul fatto che, a suo parere, l'attuale sistema contributivo non è in grado di far fronte alle nuove realtà. Su un dato sembra sia fatta chiarezza, in questi convulsi mesi di discussione, dopo che il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni al Congresso dei giovani imprenditori a Capri, nel giugno dello scorso anno, aveva messo, come si suol dire, i piedi nel piatto. Alludiamo al dato relativo alle nostre spese sociali. Ormai è assodato che spendiamo meno di altri Paesi europei. L'anomalia sta nella spesa previdenziale, ma anche qui molti studiosi osservano che nella nostra alta percentuale (15,4% del Pil, rispetto al 12,1 della Germania) viene inserita una voce inusuale come il Tfr, il trattamento di fine rapporto. Ma se le cose stanno così, appare un po' strumentale la campagna sulle pensioni di anzianità ripresa in questi giorni e spesso collegata a necessità di cassa destinate a non rimanere soddisfatte facendo leva su questa voce, come ha spiegato Nicola Rossi, autorevole membro della Commissione Onofri. La pensione di anzianità corrisponde, certo, ad una vecchia logica clientelare, partita dal pubblico impiego, estesa ai servizi e altrove, alimentando veri e propri privilegi. Esistono però alcuni settori, come quello siderurgico, quello dei lavori usuranti in generale, dove magari si è cominciato a lavorare a 14 anni e dove le pensioni di anzianità sono state spesso l'alternativa al licenziamento. La disputa sulle pensioni di anzianità mette insieme casi diversi e da ragione, in definitiva, a chi sostiene che una soluzione ai problemi moderni dello stato sociale non può essere vista in una soluzione "eguale per tutti". Il welfare del futuro non può avere le stesse caratteri-

stiche per chi abita in una grande città o in un piccolo centro, per chi sta al Centro-Nord o al Sud, per chi ha un reddito sotto il milione o oltre i tre milioni, per chi vive in famiglia o per chi vive solo, per chi lavora giorno e notte all'aperto e chi sta seduto ad un tavolo d'ufficio.... Un appoggio a questa possibile linea di un welfare differenziato viene, a quanto risulta, dal "Sesto rapporto sugli anziani in Italia", in corso di preparazione da parte del Cer, l'Istituto presieduto da Giorgio Ruffolo, redatto in collaborazione con lo Spi-Cgil, sotto la direzione scientifica di Daniele Pace.

È con queste premesse che dovrebbe aprirsi nelle prossime ore il tante volte annunciato confronto sullo stato sociale, dentro la maggioranza e tra la maggioranza e altri interlocutori sociali come i sindacati. Non parte bene e non solo per le sortite che tendono ad estrapolare un pezzo (le pensioni) da tutto il resto e servono solo a rendere ostico il dialogo. Non parte bene - come ha sottolineato in queste ore Sergio Cofferati - anche perché la coerenza non è stata messa in atto ovunque. La rivista della Cgil, "Rassegna sindacale", ha pubblicato un articolo di Rita Cavaterra della presidenza dell'Inca che denuncia una serie di casi in cui la promessa armonizzazione tra diversi regimi previdenziali è stata decisa lasciando immutati alcuni privilegi. Viene citato il caso dei dipendenti della Banca d'Italia per i quali il sistema sarà identico a quello degli altri lavoratori iscritti all'assicurazione generale obbligatoria, solo quando arriveranno alla pensione i dipendenti assunti dal 28 aprile 1993. Altri casi riguardano gli iscritti al fondo di previdenza dei telefonici, quelli del fondo volo, nonché la soluzione adottata per gli sportivi professionisti (calcatori e allenatori, con età pensionabile a 52 anni per gli uomini e 47 per le donne). Sono episodi che non aiutano l'impegno alla riforma del Welfare, anche nei suoi possibili aspetti dolorosi. Come è possibile convincere un lavoratore privato a rallentare l'entrata nel sistema pensionistico se non vede adempiuti gli impegni presi ancora con il governo Dini? E se non vede camminare concretamente quelle misure sul lavoro che sole possono influire nel tentativo di allargare la platea dei futuri contribuenti al sistema previdenziale? Serietà e coerenza possono essere la carte vincenti di questa risolutiva scommessa italiana, a cento anni dalla nascita delle prime forme di welfare.

ad un altro ben più rigoroso è socialmente difficile. Si tratta sempre di tutelare chi è vicino alla pensione, e non ha tempo per riorganizzare la sua vita per garantirsi una vecchiaia serena. C'è poi un contenuto contrattuale nella promessa pensionistica che lo Stato fa al lavoratore: in cambio di un terzo del tuo reddito da lavoro, ti prometto una certa pensione. Per questo quando cambiano le carte in tavola, si applica il principio del **pro rata**. Infatti per chi il 31 dicembre 1995 era nel mezzo, quando andrà in pensione l'anzianità contributiva maturata a quella data sarà calcolata col si-

stema retributivo (in base agli stipendi di allora); quella successiva, col sistema contributivo.

C'è però una eccezione. Se a quella data il lavoratore aveva **più di 18 anni di servizio**, è ritenuto talmente vicino alla pensione da riconoscergli la conservazione del più favorevole sistema retributivo nel calcolo del vitalizio.

Ultima considerazione d'insieme. Quando la riforma del 1995 sarà a regime, tutti i lavoratori pubblici o privati oppure autonomi andranno in pensione con le **stesse regole**. Anche quelli che svolgono lavori

saltuari e discontinui, ai quali per la prima volta è consentito l'accesso a una posizione pensionistica. Ci saranno eccezioni per alcune categorie in ragione delle caratteristiche molto particolari del loro lavoro (militari, vigili del fuoco, artisti), ma grosso modo tutti avranno una disciplina simile, anche se i sindacati criticano come insufficiente l'armonizzazione che si sta realizzando per quelle categorie. Le vere differenze riguardano la transizione, il passaggio dal vecchio al nuovo, per il transinarsi delle disuguaglianze che la riforma Dini ha voluto appunto su-

Un'immagine da dietro lo sportello di un ufficio postale nel giorno di pagamento delle pensioni

perare: ma qui si opera *in corpore vivo* dei lavoratori di mezza età, senza mai dimenticare che si tratta persone di elettori. Ed ora vediamo come vanno in pensione le varie categorie di italiani, in questa difficile transizione.

SETTORE PRIVATO. Dal 1 gennaio 1997 al 31 giugno 1998 la pensione di vecchiaia si riceve a 58 anni se donna, a 63 anni se uomo. Ecco gli scatti successivi: luglio 1998, età pensionabile a 59-64 anni fino a dicembre 1999; gennaio 2000, 60 anni le donne, 65 gli uomini. Per

ottenere la pensione dell'Inps, occorre avere un minimo di anzianità contributiva che fino al '92 è stata di 15 anni. La riforma Amato l'ha gradualmente elevata a 20 anni: nel '97 e nel '98 il requisito è arrivato a 18 anni di contributi, passerà a 19 nel biennio '99-2000, sarà a 20 nel 2001. La riforma Dini, calcolando la pensione sui contributi, riduce a cinque anni simbolici il requisito.

Pensione di anzianità. Prima della riforma Dini bastavano 35 anni di contributi per riceverla. Oggi, in piena transizione, per ot-

tenerla con questa anzianità contributiva, occorre avere almeno 52 anni di età destinati a diventare 53 nel '98-99, e poi 54 nel 2000-2001, quindi 55 tra il 2002 e il 2003, e ancora 56 nel biennio 2004-2005 fino ai 57 dal 2006 in poi.

Se invece si vuol prescindere dal dato anagrafico, allora il requisito contributivo cresce dagli attuali 36 anni di servizio (37 nel 1999-2003, 38 nel 2004-2005, 39 nel 2006-2007) fino ai 40 dal 2008 in poi.

Sistema di calcolo. Vale quello che abbiamo già scritto sul pro rata e chi stava con oltre 18 anni di